Anno XII. — Domenica, 14 Agosto 1859 — Num. 226.

L'OPINIONE

Si pubblica tutti i giorni, comprese le Domeniche, e si distribuisce dalle ore 7 del mattino al mezzogiorno.

Prezzo delle Associazioni

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino a domicilio e Provincie	L. 20	L. 11	L. 6
Svizzera	» 36	» 19	» 10
Francia	» 40	» 22	» 12
Inghilterra	» 54	» 28	» 15
Austria	» 48	» 25	» 13

Ciascun foglio Cent. 5.

Le Associazioni si ricevono

in Torino, all'Ufficio del giornale, via della Rocca, n. 29, piano terreno. Nelle Provincie, presso gli Uffici postali. A Parigi, all'*Agence Havas*, rue J. J. Rousseau, n. 3. A Londra, da *Frederick May*, Street St-James.

Le inserzioni costano L. 1 la linea, gli annunzi cent. 25 caduna linea per la prima volta, cent. 20 per le successive.

Le lettere e i richiami devono essere indirizzati *franchi* alla Direzione del giornale. Non si restituiscono i manoscritti.

Un foglio arretrato Cent. 10.

Rinnoviamo l'avvertenza che le lettere non affrancate sono respinte. E questo valga specialmente per coloro i quali credono erroneamente che la lettera non suggellata per Riclamo di giornali *non vada soggetta ad affrancamento.*

Torino, 13 agosto

450 MILIONI!

Ne' preliminari di Villafranca l'imperatore d'Austria ha ceduto all'imperatore de' francesi la Lombardia, il quale l'ha rimessa al Re di Sardegna.

La Lombardia essendo già stata tolta alla signoria austriaca, l'imperatore Francesco Giuseppe non poteva più cedere ciò che non possedeva, ma rinunziava a qualsiasi diritto che i trattati vigenti gli accordavano sopra quelle province, e della cui guarentigia egli erasi spogliato, dacchè dichiarò la guerra al Piemonte.

L'Austria non può uguagliare la rinuncia ad un territorio in seguito di sconfitte riportate l'una dopo l'altra, non confortate da alcuna vittoria, ad una cessione che venisse fatta per trattativa diplomatica.

Quella rinuncia fu fatta, senza stabilire che sul regno italico dovesse pesare parte del debito pubblico austriaco proporzionato alla popolazione od alla quota delle imposte.

Il silenzio de' preliminari autorizzar dee il Piemonte a persistere nel suo rifiuto di riconoscere alcun debito che si volesse far pesare sulla Lombardia.

Ma vi sarebbe il debito pubblico speciale del Lombardo-Veneto che nel 1847 ascendeva a 181 milione di lire austriache ed ora si fa salire a circa 275 milioni, compreso il prestito del 1850, la conversione de' biglietti del tesoro, la partecipazione al famoso prestito nazionale e l'acquisto della strada ferrata Milano-Monza-Como, il cui prodotto però quando fu venduta, venne versato nelle casse di Vienna.

Dedotte da' 275 milioni le somme che non debbono in alcun modo pesar sulla Lombardia e la Venezia, il debito del Monte lombardo-veneto, viene di molto scemato, e detrattine i due quinti che spetterebbero alla Venezia, il debito speciale della Lombardia salirebbe appena a 125 milioni.

Ma il nostro stato avrebbe mai da accrescere il suo debito pubblico di quella somma? E non dichiarano i fogli austriaci tutti i giorni e su tutti i toni, che la chiave della Lombardia resta nelle mani dell'Austria, perchè possa entrarvi ed invaderla quando le piaccia?

Se essi fanno di queste dichiarazioni durante l'armistizio, prima che comincino i negoziati e mentre l'esercito francese è in Italia, qual fiducia può avere il Piemonte che i capitoli del trattato di pace, che si preparano, saranno rispettati dall'Austria?

Rimanendo all'Austria Mantova e Peschiera, le porte della Lombardia rimangono spalancate alle truppe imperiali: lo stato dovrà far sacrifici enormi per erigere nuove fortezze e tener in armi un esercito poderoso, con danno dell'erario e dell'agricoltura, senza guarentire tuttavia i suoi possedimenti dal pericolo d'invasione nemica.

In tali condizioni, sarebbe ingiusto il pretendere di addossare allo stato italiano neppure il debito del Monte lombardo.

L'Austria, la quale comprende come sia già difficile l'ottenere che quel debito venga assunto dal nuovo stato, che fa?

Essa domanda, secondo alcuni, il settimo del debito pubblico dello stato, secondo altri, e crediamo con più fondamento, che sia attribuita alla Lombardia una parte del debito proporzionato alla popolazione, che la popolazione della Lombardia essendo la quattordicesima parte di quella di tutto l'impero, su lei dee pesare una somma di 450 milioni di lire.

Il debito austriaco è tal caos, nel quale niuno scrittore di finanza è riuscito finora ad introdurre raggio di luce. L'Europa ha con buon fondamento sospettato finora che il governo austriaco facesse delle emissioni clandestine di rendita pubblica per sopperire a' suoi bisogni e che perciò la somma del suo debito non è nota nè si può stabilire.

Chiedendo ora 450 milioni, come quattordicesima parte del debito, ne risulterebbe che lo stesso governo austriaco ammetterebbe ascendere il suo debito a 6,300 milioni.

Noi accettiamo questa somma come reale ed effettiva. Il debito austriaco non è minore di quella somma, e non crediamo quindi che abbia alterato le cifre, per domandare di più del quattordicesimo.

Ma è questo debito che il Piemonte non può nè dee assumere.

L'Austria dichiara la guerra al Piemonte, lo invade, è respinta, è battuta a Montebello, a Palestro, a Turbigo, a Magenta, a Melegnano, a Solferino, perde la Lombardia e domanda di sgravarsi d'un peso di 450 milioni!

Ma dice che Re Vittorio Emanuele prendendo possesso della Lombardia debbe riconoscere i carichi che vi pesano sopra.

Abbiamo già osservato che si hanno buoni argomenti per rifiutarvisi: ammettiamo tuttavia che abbia ad accettare il carico del Monte lombardo: se ne sottraete l'indennità per le perdite sofferte dal Piemonte in seguito dell'invasione, i danni della guerra, le partite che furono ingiustamente attribuite al Monte lombardo, che cosa ne rimane? E Peschiera e Mantova in mano dell'Austria non si hanno da valutare?

L'Austria è in tali condizioni di finanza che dee riguardare come un gran beneficio di poter sottrarre al suo debito una somma di 450 milioni; ma il regno italico non ha da adoperarsi ad alleviare i pesi dell'Austria; esso non ricusa alcun carico che possa essergli con giustizia attribuito, anzi è disposto a sopportarne anche di più onerosi, se i suoi sacrifici potessero render libera la Venezia.

Per ristorar le sue finanze e rialzare il suo credito, l'Austria dee abbandonare ogni suo possedimento in Italia. La guerra le ha sottratta la Lombardia; rinunci altresì alla Venezia, mediante un equo compenso. Noi siamo persuasi che, stabilito il principio, sarà facile l'intendersi. Il nostro governo nel valutare la cessione non baderebbe solo ai prodotti delle imposte nella Venezia, ma porrebbe nella bilancia i vantaggi morali dell'indipendenza delle venete provincie, perchè non sarebbe una quistione di interesse materiale, ma di elevato interesse nazionale, anzi una quistione di principio.

Questo temperamento sarebbe il più conveniente ed il più utile. L'Austria nutrì finora le sue finanze di spedienti e di ripieghi che rovinarono interamente il suo credito: tutte le borse d'Europa sono chiuse per lei: i suoi creditori, e sono molti, fanno voti per la sua salute, ma non sono più disposti a darle danaro. Mantenendo la sua signoria sulla Venezia, le sue condizioni non solo non variano, ma diventano peggiori di prima: abbandonando la Venezia, essa può rientrare in uno stato normale, ridurre il suo debito pubblico, metter l'esercito sul piede di pace e rivolgere la sua sollecitudine allo sviluppo delle forze produttive dell'impero.

Questa sarebbe la sola politica salutare, e l'accordarsi sarebbe tanto facile, quanto è difficile che l'Austria riesca a metter addosso alla Lombardia (senza Peschiera e Mantova) un debito di 450 milioni.

Il *Journal des Débats* del 12 contiene un articolo del signor Horn intorno alla stessa quistione del debito austriaco.

Il signor Horn, emigrato ungherese ed autore di reputati scritti di materia economica e finanziaria, ha svolto assai bene l'argomento, mostrando come dal debito del Monte lombardo-veneto si debbano eliminare tutte le somme da cui fu aggravato dopo il 1814, per modo che non rimarrebbero che cinque milioni di lire di rendita che in fin dei conti non costituirebbero un carico perchè le rendite speciali del *Monte* vi sopperirebbero.

Egli aggiunge che, ridotto così il debito del Monte lombardo, sarebbe proposta a Zurigo una transazione per la quale la Lombardia verrebbe inoltre caricata di 200 milioni di fiorini del debito generale, che imporrebbe un carico annuale di 19 milioni di franchi.

Il signor Horn assevera che l'Austria avrebbe domandato il settimo del debito, il che corrisponderebbe a 325 milioni di fiorini, e conchiude che, assumendo 200 milioni di fiorini (500 milioni di fr.) di debito, la Lombardia non troverà che paga troppo caro la liberazione dal dominio austriaco.

Il *Journal des Débats* non riflette che la Lombardia non ha da riscattarsi mercè del danaro, perchè fu riscattata dalle armi francesi e sarde.

Il suo ragionamento potrebbe valere per la Venezia, ed a questo proposito ripetiamo che si appianerebbero senza lunghi negoziati tutte le difficoltà, perchè v'è di mezzo un principio elevato, dinanzi al quale ceder debbono le quistioni di mero interesse; ma quanto alla Lombardia è impossibile che il nostro governo condiscenda ad un peso di 200 milioni di fiorini e neppure a 200 milioni di franchi, dovendosi tener conto del risarcimento a cui il Piemonte ha diritto pei danni recatigli dall'invasione austriaca.

APERTURA DELL' ASSEMBLEA TOSCANA.

La mattina del giorno undici corrente a ore 9 il tempio di Santa Maria del Fiore in Firenze accoglieva i rappresentanti della Toscana, i quali recavansi, dopo terminata la sacra funzione, nella sala dei Cinquecento al Palazzo Vecchio. Fragorosi e spontanei applausi accoglievano dovunque i rappresentanti del paese e i membri del governo. Alle ore 10 la sala dei Cinquecento era piena di popolo e di inviati. Il corpo diplomatico era rappresentato dal ministro di Francia e dal signor marchese Spinola incaricato d'affari del governo di S. M. sarda.

Nuovi applausi risuonarono al comparire del governo nella sala, e quindi fra il maggior silenzio il capo del governo, barone Bettino Ricasoli, dava lettura del nobil messaggio che diamo qui sotto. Terminato il quale, in mezzo ad universali segni di asssenso per parte dei rappresentanti, il presidente d'età consiglier Puccioni, ed i segretari, Della Stufa, Carega, Martinucci e Ticci prendevano possesso del seggio.

La città è in festa e parata di bandiere e di tappeti. Molte case e botteghe si adornano del ritratto del Re magnanimo colla iscrizione.

Viva Vittorio Emanuele II nostro Re.

La milizia e la guardia nazionale prestano promiscuo servizio. L'ordine non è stato minimamente turbato.

Signori rappresentanti della Toscana.

Il governo è lieto di trovarsi al cospetto dei rappresentanti legittimi del paese, nominati per liberi suffragi in una elezione condotta con tanta calma e concordia, da fare onore ad ogni popolo che avesse oramai in costume gli istituti di libertà.

La Toscana in questa occasione solenne non ismentì se stessa; il governo si compiace di non aver posta indarno la sua fiducia nel seno dei cittadini.

A che siano le condizioni nostre, e quali voti oggi si richieda alla vostra saggezza, è a tutti manifesto, perchè il governo non ha usato mai di nascondere alcuna cosa, nè di coprire artificiosamente il suo politico indizzo.

Inoltre quando voi sarete per deliberare sulle sorti della patria, il governo si farà un dovere di sottoporre alla vostra considerazione le notizie particolari che potranno essere utili a rischiarare le opinioni. Intanto prima di affrontare l'avvenire, gettiamo un rapido sguardo sul passato e sul presente.

La guerra nazionale affrettata coi voti di tutti gli italiani, e resa possibile dal generoso concorso dell'Imperatore dei francesi, privò la Toscana d'una dinastia che vi regnava da più d'un secolo. Non fu cacciata, ma di sua scelta. Essa preferì di correre la fortuna dell'Austria, con la quale aveva stretto patti di vassallaggio, piuttostochè seguire il paese e soddisfarne il sentimento nazionale. Non vi furono violenze, ma il principe chiaritosi austriaco, ed il paese volendo rimanere italiano, ciascuno prese la sua via.

Rimasto lo stato senza governo, il municipio di Firenze provvide alla nomina di un reggimento provvisorio che presto ebbe i consensi di tutta Toscana; e come gli sguardi e gli affetti erano volti al Re magnanimo, che apparecchiava sul Ticino le armi liberatrici, così egli fu spontaneamente invocato dittatore con suprema podestà sulle cose civili e militari. Alte ragioni di stato non consentirono fosse accettata la dittatura; ma sotto il protettorato del Re Vittorio Emanuele, si costituì in Toscana un governo regolare, che serbò il paese ordinato e lo fece partecipare alla guerra dell'indipendenza. Un commissario del Re tenne il supremo potere e lo esercitò in benefizio dell'universale, quietando gli animi e dando reputazione al governo. Una consulta da lui nominata gli assicurò l'appoggio della pubblica opinione. Forte di questo appoggio e ponendosi a capo del paese, anzichè procedere rimorchiato da lui, il governo provvide alla finanza con la emissione delle cedole comunali, riformò leggi, e preparò il riordinamento dello stato sopra principii di libertà.

Splendide vittorie degli eserciti italo-franchi coronavano la nostra impresa; magnanime promesse, e quali i popoli di rado son usi a udire, levarono alte le speranze degl'italiani. Una pace inopinata, mossa da ragioni prepotenti che dobbiamo rispettare ignorandole, ruppe i disegni, sconfortò gli animi; sebbene la parola solenne dell'imperatore dei francesi raffidasse che la causa italiana non sarebbe per questo abbandonata.

Gli effetti della pace non potevano non esser fatali alla Toscana e agli altri stati dell'Italia centrale. Con la pace cessavano i protettorati del Re, ed il commissario straordinario ebbe a partirsi da Firenze lasciando l'autorità nelle mani di coloro che fino allora l'avevano esercitata sotto la sua dipendenza e col tacito consentimento dell'universale. Il ritirarsi dei poteri politici per forze maggiori di loro è sempre un doloroso ed umiliante spettacolo, e segna epoche critiche nella storia degli stati!

La partenza del commissario da noi ebbe tutt'altro carattere: fu trionfo di gratitudine e di speranza, come l'addio di due amici che sperano di rivedersi. I toscani intesero a meraviglia le cagioni di quella partenza, e senza alcun segno di turbamento si rassegnarono a questo necessario abbandono.

Nulla intanto aveva pretermesso il governo che valesse a rischiarare la sorte dai preliminari di Villafranca riserbata alla Toscana. Innanzi che l'imperatore uscisse d'Italia, un legato nostro gli esponeva i timori e le speranze che in noi combattevano, ed egli con franche e benevoli parole di due cose lo raffidava, che non sarebbero fatte intervenzioni armate, e che ai voti legittimamente espressi sarebbesi usato riguardo. Eguali conforti si ebbero dal Re Vittorio Emanuele, il quale nel raccomandarci di serbare l'ordine interno e di non dar pretesti alle armi forestiere, concludeva, arditamente prendessero i popoli della media Italia esempio da lui, che chiuso in cuore ogni cruccio aspettava intrepido il compimento dei destini d'Italia.

Animato da così solenni dichiarazioni, ripetute ai nostri legati a Parigi ed a Londra; e non iscoraggito da' timidi consigli, il governo pensò subito a convocare la rappresentanza nazionale, che interprete dei pubblici voti, ne recasse l'espressione legittima all'imperatore Napoleone, arbitro della pace e della guerra, ed a tutti quei potentati che intenderanno a dare stabile assetto alle cose d'Italia. Come la Toscana abbia corrisposto alla giusta aspettazione che di lei si aveva in questo solenne momento, lo dice la concordia mirabile delle elezioni e la vostra stessa presenza in questo luogo, tre giorni dopo che i vostri nomi furono proclamati nei collegi elettorali. La guardia nazionale in brevissimo tempo coscritta ed ordinata protesse la sacra libertà delle elezioni, come sarà pronta a proteggere la libertà dei voti, che emetteranno i rappresentanti del paese.

Ecco quello che il governo ha fatto appena ha potuto convincersi che a malgrado dei preliminari di Villafranca, la sorte della Toscana, forse quella di tutta l'Italia centrale, poteva dipendere da noi. Anzi come per molti rispetti le condizioni degli stati della media Italia molto si rassomigliano, ed a tutti è forse riserbata una stessa sorte, il governo ha condotto pratiche per una lega militare, che accomuni le forze della difesa, e cominci a stabilire quella solidarietà nazionale, senza la quale gli sforzi dei singoli stati riusciranno sempre manchevoli. Il nostro esercito, che se non ebbe la gloria, sopportò intrepido tutti i disagi della guerra, saprà dare valore alle promesse della Toscana, ed ove occorra combatterà le ultime battaglie della nazionale indipendenza.

Ma queste ed altre previdenze governative sarebbero state indarno, se il paese non avesse coadiuvato il governo in modo più mirabile che singolare. Corrono ormai quattro mesi che la Toscana è retta da un governo che trae la sua ragione d'essere dalla necessità delle cose, e che non si aiuta di forze che non gli vengano dalla pubblica opinione; e il paese non è stato mai più ordinato, più unanime, in mezzo a tante e così spesse tentazioni di tumulti. Se noi, che occupiamo questi seggi, sicuramente non invidiabili in così grave difficoltà di tempi, possediamo la fiducia dei nostri concittadini, siamo superbi di possederla, perchè ci fa forti ad operare il bene della patria. La rappresentanza nazionale, concedendoci il suo concorso, o legittimando, in quanto ne sia d'uopo per l'avvenire, il nostro mandato, ci crescerà l'animo per mantenere coraggiosamente il paese in una forma aspettativa.

Ciò è tanto necessario nelle congiunture presenti che se avremo virtù di perseverare in un'attitudine che valga a conciliarci la stima e il rispetto dell'Europa, i voti, che voi siete chiamati ad emettere, abbiamo fiducia che saranno ascoltati. In ogni caso noi avremo fatto il dover nostro, nè la posterità potrà farci rimprovero. Che la ragione e il buon diritto stiano dalla nostra parte; e si lasci pure alla violenza di compiere, se pure le sarà dato, l'opera sua.

La violenza può distruggere non edificare; nè è pace vera quella che lascia sussistere le cause dei conflitti fra popoli e governi.

Signori rappresentanti, non ci sgomenti la nostra piccolezza di stato perchè vi sono momenti nei quali anco dai piccoli si possono operare cose grandi. Ricordiamoci che mentre in quest'aula, muta da tre secoli alla voce della libertà, trattiamo di cose toscane, il nostro pensiero deve mirare all'Italia. Il municipio senza la nazione sarebbe oggi un controsenso. Senza clamori e senza burbanza, diciamo quello che, come italiani, vogliamo essere; e la Toscana darà un grande esempio, e noi ci feliciteremo di esser nati in questa parte d'Italia, nè comunque volgano gli eventi di spereremo dell'avvenire della patria nostra diletta.

RIVISTA DELLA SETTIMANA

Le conferenze di Zurigo preoccupano l'attenzione del mondo politico per le difficoltà non affatto imprevedute che, come il telegrafo ci ha annunziato, hanno quasi forzatamente interrotte le negoziazioni. Già gli indugi incontratisi per la riunione accennavano ad ostacoli, e l'andata del plenipotenziario sardo a Parigi, prima di recarsi a Zurigo, era indizio evidente di questioni pregiudiziali che volevano essere appianate prima dell'effettiva riunione. Alla fine i plenipotenziari comparvero a Zurigo ove furono ricevuti colle dovute onorificenze dal governo cantonale, dietro disposizioni impartite dal governo federale. Ma appena terminate le prime accoglienze, scoppiarono i dissensi, provocati dalle esagerate pretensioni dell'Austria, che dopo aver perduta la Lombardia per la forza delle armi, intende ancora farne un mercato. La sua dignità non le permetteva di cedere direttamente la Lombardia alla Sardegna, e vi fu di mezzo la Francia, cui fu ceduta, e da cui fu poi trasmessa alla Sardegna, usando persino dell'espressione che l'Austria cedeva i suoi diritti sulla Lombardia; ora l'Austria non crede al di sotto della sua dignità di domandare il prezzo di questa cessione. La divergenza delle rispettive istruzioni a questo riguardo era così ricisa che le conferenze ne furono interrotte; il plenipotenziario sardo non convenne più coll'austriaco, e il rappresentante della Francia dovette portarsi ora dall'uno ora dall'altro nell'intento di farsi mediatore; ma la gravità del dissenso era tale che il secondo plenipotenziario austriaco partiva subito per Vienna, onde riferire alla sua corte sull'emergenza ed invocare per quanto pare nuove istruzioni. Quello che accade, dimostra quanto erano male informati i corrispondenti della stampa giornaliera che asserivano essersi tutto già combinato a Parigi in quanto alle singole condizioni della pace e non aversi da fare altro a Zurigo che stendere e firmare l'atto relativo, cosicchè potesse essere promulgata per la festa del 15 agosto. Le spinose questioni che dovevano essere trattate, facevano invece prevedere ai diplomatici, incaricati delle negoziazioni, che l'opera della pace sarebbe stata difficile e lunga, e perciò fra i primi loro atti a Zurigo fu la prolungazione dell'armistizio che scadeva col detto 15 agosto, a tempo indefinito, affinchè fosse lasciata la possibilità di discutere ampiamente e di redigere con precisione ed accuratezza le condizioni del trattato. Oltre la quistione del debito pubblico, che produsse già nei primordii l'indicata interruzione, vi saranno le altre quistioni concernenti i confini, la confederazione italiana, l'assestamento dell'Italia centrale, e infine l'amnistia stessa che produrranno altrettante crisi nelle negoziazioni, se pur verranno a discutersi, e non si rompa già in sulle prime l'accordo.

Finora la situazione non è riputata così grave da far supporre la ripresa delle ostilità, sebbene si assicuri che il governo francese abbia dato ordine di sospendere la partenza delle truppe in Italia, e che eguale provvedimento siasi adottato dall'Austria nel Veneto. Sussiste sempre in Francia l'ordine di rimettere sul piede di pace l'esercito, la flotta è rientrata nei porti, e l'avanzo dell'imprestito, raccolto per la guerra, ha ricevuto un'altra destinazione, non immediatamente connessa nella guerra in Italia. Ma l'esempio della scorsa primavera dimostra come la Francia passò in brevissimo tempo dal piede di pace a quello di guerra, e l'essersi ancora ragguardevoli forze francesi in Italia accenna tenersi il governo imperiale preparato ad ogni evento.

Nonostante queste difficoltà e l'evidente ripugnanza dell'Austria e dei suoi satelliti di fare la benchè menoma concessione allo spirito nazionale in Italia, i giornali francesi e belgi continuano a mettere fuori nuovi progetti di costituzioni e riforme, confederazioni e simili atti che non hanno altro fondamento che il desiderio d'imporre le popolazioni italiane, affinchè si adattino dietro simili promesse di ricevere le ideate ristaurazioni, per le quali vorrebbesi far credere che l'imperatore Napoleone sia ancora più inclinato che lo stesso imperatore d'Austria. Intanto però anche i giornali più sfavorevoli alla causa italiana, devono concedere che nell'Italia centrale tutto procede con ordine e regolarità, e che è tutto di mezzo il consueto pretesto delle intervenzioni armate, l'anarchia e il disordine. Le elezioni per le assemblee che devono esprimere il voto dei diversi paesi si sono fatte o si fanno colla maggiore quiete e libertà; a Firenze Ricasoli, a Modena Farini, a Bologna Cipriani sono alla testa dei rispettivi governi, dopo che furono richiamati i plenipotenziarii sardi, e provvedono con saviezza e temperanza alla cosa pubblica, eliminando ogni elemento di disordine, in ciò mirabilmente secondati dalle popolazioni.

In tutta l'Europa l'opinione pubblica si manifesta assai favorevole alla causa dell'indipendenza italiana, e se la ristaurazione dei principi austriaci in Italia e del governo pontificio a Bologna fosse sottoposta ad un arbitrato di potenze europee, egli è certo che in fuori di Vienna non troverebbe altri partigiani in Europa, come infatti la Francia stessa non vi ha assentito a Villafranca che con ripugnanza e riserve, dietro l'insistenza dell'Austria che ne faceva questione d'onore. Un eloquente difensore trovò la causa dell'indipendenza dell'Italia centrale in lord J. Russell, segretario di stato degli affari esteri in Inghilterra, in occasione della discussione, nata nella camera dei comuni intorno alla proposta di lord Elcho, tendente a stabilire che l'Inghilterra non dovesse intervenire ad alcun congresso sulle cose italiane, ma lasciare che Austria, Francia ed Italia si aggiustino fra di loro. Lord J. Russell sostenne con molto calore e con giusti argomenti l'indipendenza dell'Italia centrale, cioè la facoltà di quelle provincie di darsi quel governo che meglio loro aggrada, e che ritengono come la migliore guarentigia della loro futura prosperità e libertà. Infatti da oltre un secolo l'Europa impone all'Italia dinastie e governi stranieri ed abborriti, ciò che non avvenne agli altri stati d'Europa. Lord J. Russell cita la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda e la Spagna che si diedero i proprii governi secondo la volontà popolare.

Ciononostante ancora si parla della disposizione dell'Austria di far luogo ad interventi armati, sebbene la Francia e l'Inghilterra abbiano altamente dichiarato che il tempo di questi interventi è passato. A Roma vi si conta come sopra cosa certa, ed altrimenti non si può spiegare la risposta data colà alla diplomazia francese, che suona come un rifiuto assoluto di aderire alle domande di riforme e concessioni. Correva pur voce a Roma della dimissione del cardinale Antonelli, come foriere di un cambiamento di sistema; ma a quanto pare questa volta ancora senza alcun fondamento, come infatti non il cardinale Antonelli, ma il papa stesso si oppone all'introduzione delle chieste riforme, affermando che il suo governo è il migliore di tutti quanti vi sono sulla terra, cosichè peggio pei sudditi se non vi si adattano. Nelle Romagne infatti non vi è alcun sintomo che vogliano adattarsi, pronti a fare resistenza armata sino agli estremi, piuttosto che subire la sorte di Perugia ed Ancona, dove il governo pontificio condanna a morte i patrioti, e raccoglie una dozzina di firme screditate od interessate per simulare una soddisfazione delle popolazioni per il ristabilimento degli abusi e del malgoverno papale.

Per meglio assicurare le sorti dell'Italia centrale, si agita ora una lega politica e militare tra la Toscana, Modena e le Legazioni, cui accederà anche Parma in seguito al recente richiamo dei funzionarii sardi, e l'unione sarà tanto più facile ad ottenersi, dacchè lo scopo che si sono prefisse quelle popolazioni è dappertutto uguale ed identico, cioè l'annessione al Piemonte. Il comando supremo delle truppe riunite di quei paesi è stato offerto al generale Garibaldi, mentre il generale Ulloa continua ad avere il comando delle truppe toscane riunite alle modenesi, e quelle delle Romagne stanno sotto gli ordini del generale Mezzacapo.

In mezzo a queste complicazioni, vi sono pochi che credono seriamente poter la diplomazia venire a capo a scioglierle e ad assicurare la pace. Già si pone in bocca al reggente di Prussia un'allocuzione a' suoi ufficiali, che li invita a tenersi pronti per la prossima primavera. L'Inghilterra continua i suoi armamenti di mare e di terra, come se temesse prossima un'invasione, e i suoi uomini di stato al pari de' suoi oratori e scrittori popolari, presentano uno spettacolo non troppo dignitoso di una nazione che ha paura del suo vicino, e non si fida delle sue assicurazioni pacifiche ed amichevoli. Non è soltanto nel Regno Unito, ma anche a Malta e Gibilterra che si erigono nuove fortificazioni, si spediscono soldati, cannoni e munizioni. La Spagna, fatta attenta a ciò che avviene a Gibilterra, se ne mostra gelosa, e vorrebbe, di contro a quello scoglio, staccato da' suoi possessi, costrurre alla sua volta difese e fortificazioni. Non è questa l'unica apprensione nella vita politica poco clamorosa della Spagna; l'isola di Cuba non le pare ancora sicura contro l'invasione americana, e si va munendola di nuove difese.

Anche la Russia si preoccupa degli affari di Italia, e i suoi giornali commentano la questione in senso nazionale, contrariando i desiderii dell'Austria. La Prussia si manifesta meno delle altre potenze favorevole al movimento nazionale italiano, forse per gelosia che sorga il regno dell'Alta Italia a contrastarle il posto fra le grandi potenze. Ciononostante i suoi dissensi coll'Austria che ogni giorno diventano più gravi, e le sue preoccupazioni in Germania, dove il movimento delle riforme va estendendosi, la impediranno di avere un'azione decisiva sugli affari europei. Grave è ora lo stato di salute del re di Prussia, preso di nuovo da congestione cerebrale, e lascia prevedere il suo prossimo fine; dacchè però il reggente ha preso in mano da un anno i pieni poteri, il decesso del re non porterebbe altra conseguenza che un cambiamento di nome nel rappresentante del potere supremo in Prussia.

In Austria si parla ancora di crisi ministeriale e di riforme, senza che finora siasi avverato alcuna cosa che additi ad un cambiamento sostanziale di sistema e di persone. Si persiste a dire che il barone Bach abbandona il ministero degli interni, e ciò pare l'unico avvenimento che si possa presagire con certezza fra un breve termine. In tutto il resto gli stessi giornali tedeschi che in corrispondenze viennesi invocano ad alta voce le riforme, sono ora dell'opinione che non vi sarà altro che un rinforzo del partito aristocratico e clericale. Infatti sono assai gravi le lagnanze sulle vessazioni cui è esposta la stampa a Vienna e contro i soprusi dei clericali che esercitano una grande preponderanza a corte e nei pubblici uffici.

Mentre l'attenzione dell'Europa è rivolta all'Italia centrale, gli affari di Napoli, sebbene assai gravi, presentano minore interesse. L'Inghilterra se ne preoccupa e una flotta inglese si fece vedere nel golfo di Napoli, per dare maggior peso ai consigli del gabinetto di Londra che tendono al ristabilimento della costituzione del 1848, e all'introduzione di altre opportune riforme; ma Filangieri, non ancora sicuro della sua posizione, è titubante e non sa combinare le richieste dei tempi colle tendenze della corte, ove predomina ancora l'influenza dell'Austria.

La Moldovalacchia richiama ancora sopra di sè l'interesse generale, in conseguenza dello stato incomposto in cui si trovano i suoi affari, per l'indugio della Porta a retificare l'elezione di Cuza, nonostante le promesse e gli obblighi assunti verso le potenze. È da notarsi che un tribunale in Valacchia ha preso l'iniziativa per un nuovo movimento, invitando il principe Cuza a fare, secondo la sua promessa, i passi opportuni per promuovere l'effettiva riunione dei principati sotto una dinastia, presa fra le famiglie regnanti in Europa. Questo passo nelle presenti congiunture, in cui abbondano pretendenti e aspiranti a nuovi e vecchi troni, è di notevole importanza e potrebbe avere qualche relazione colle questioni che si agitano immediatamente nel centro dell'Europa.

Il Re Vittorio Emanuele ha fatto il suo ingresso solenne in Milano, ove fu accolto coll'entusiasmo che deve svegliare negl'italiani il compimento di una parte dei voti nazionali. L'unione delle provincie italiane nel settentrione della penisola, è stata iniziata nel modo più cordiale e sincero colla visita del Re nella capitale lombarda, recando buon augurio per il compimento dell'opera riservato all'avvenire. Gli atti, ricompense e riparazioni nazionali che segnalarono l'arrivo del Re a Milano, hanno ottenuto il plauso non solo di tutto il popolo subalpino, ma tutta l'Italia ha finalmente riconosciuto esservi nella penisola un forte e potente governo, sotto il quale le aspirazioni nazionali sono rimeritate e protette; col quale si può essere italiano e patriota senza incorrere i sospetti e le persecuzioni della polizia; che offre ai suoi popoli libertà e guarentigie e non ha bisogno di ottenere simulata obbedienza con baionette indigene o straniere, avendo esso il suo fondamento nell'opinione pubblica e nella lealtà dei cittadini.

INTERNO

FATTI DIVERSI

Città di Torino. Il passaggio in questa capitale delle valorose truppe francesi, reduci dai campi di Lombardia, ha fatto nascere nella civica amministrazione il vivo desiderio di festeggiarle nel giorno di S. Napoleone, 15 corrente mese.

Essa ha perciò determinato:

Che alle ore 9 del mattino, nella chiesa di S. Filippo, sia celebrata una messa, susseguita dal canto del *Te Deum*, con intervento delle autorità civili e militari francesi e della guardia nazionale, e che in detto giorno oltre a particolare trattamento ai soldati

delle armate alleate qui stanziati o ricoverati negli ospedali, siavi un apparato di festa sulla Piazza d'Armi, ove sono accampate le truppe francesi, con illuminazione e musiche sul far della notte.

Alla sera vi sarà illuminazione del palazzo civico e de'pubblici edifizi, alla quale dimostrazione il sindaco spera vorranno associarsi gli abitanti di questa città.

Concittadini!

All'augusto e generoso imperatore NAPOLEONE III, agli intrepidi soldati di Francia tributiamo omaggio di gratitudine e di ammirazione, solennizzando questo giorno, che ricorda la nascita del più grande capitano dei tempi moderni, che richiama le gesta più gloriose e care alla memoria di quel popolo, che pel suo valore ha meritato il nome della Nazione de'prodi.

Possano gli alleati ed ospiti nostri nel ritornare in patria dire alle loro genti, che hanno veduto forti nelle disgrazie e forti nelle battaglie i figli del Piemonte, dell'Italia: che, come questi furono degni di combattere al fianco de'primi soldati del mondo, vogliono essere e saranno sempre per la loro riconoscenza degni della simpatia e dell'amicizia della magnanima nazione francese!

Dal civico palazzo, addì 13 di agosto 1859.

Il sindaco
NOTTA.

Guardia nazionale. — *Avviso ai maestri di scherma.* — Sono vacanti due posti di maestri di scherma, uno di spada, l'altro di sciabola per la Società d'Istruzione militare e Beneficenza della Guardia nazionale di Torino per l'imminente riapertura delle scuole.

S'invitano i signori maestri che desiderassero uno di tali posti a presentare le loro domande al consigliere di settimana od a chi per esso nel locale della società via della Rocca num. 29, il quale è aperto dalle ore sei alle otto di sera, e dove saranno loro comunicate le relative condizioni.

Sottoscrizione per le famiglie dei contingenti. Da' signori ingegneri Grattoni, Grandis e Sommeiller abbiamo ricevuto lire cento pel mese corrente, che furono da noi versate oggi nella cassa municipale.

Ci occorre avvertire un errore di stampa avvenuto nella lista pubblicata il 19 luglio, num. 200, in cui fu stampato *Rossi* avvocato Edoardo L. 20, in luogo di *Roffi* avv. Edoardo.

Il Re in Lombardia. S. M. il Re giungeva a Bergamo ieri mattina alle 8 3/4.

Oltre ogni dire entusiastiche e cordiali sono state le accoglienze che la popolazione ha fatte all'augusto sovrano. Le vie per le quali passava il corteggio reale erano affollatissime: le acclamazioni continue e fragorose. S. M. visitava gli ospedali militari ed i monumenti pubblici della città.

Alle 11 di sera S. M. il Re giungeva a Brescia salutato dalle ardenti acclamazioni dell'immensa folla di popolo che accorreva premurosa ed esultante sul suo passaggio. La città era illuminata.

Viaggio de' reali principi. Le LL. AA. RR. il principe di Piemonte ed il duca d'Aosta durante il loro soggiorno a Ciamberì percorsero le località circostanti, e dovunque sono accolti dagli abitanti con manifestazioni di affettuoso e riverente ossequio. Nella valle des Beauges gli abitanti delle comuni le più lontane, avendo alla testa i loro parroci, i consigli municipali e le guardie nazionali, si sono recati sulla strada per la quale passavano i RR. principi salutandoli con vive acclamazioni.

Le popolazioni della Savoia, onorate della visita degli augusti figliuoli del nostro amatissimo Sovrano, colgono con premura la lieta occasione per rinnovare la schietta espressione dei sensi della loro antica devozione all'inclita famiglia dei nostri principi.

Onorificenze. Il ministro dell'interno, comm. Rattazzi, indirizzava al podestà di Milano, conte Luigi Belgioioso, la seguente lettera:

« *Ill.mo signor Podestà*

« Ho ricevuto da S. M. il gradito incarico di trasmettere alla S. V. Ill.ma le insegne di commendatore dell'ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro, che S. M. il Re volle di moto proprio conferirle.

« Nel compiere all'onorevole mandato mi riesce pure cosa gradita il soggiungerle, che S. M. nel decretare questa decorazione al benemerito capo del municipio, ha voluto con ciò dare all'intiero corpo municipale un segno della sua distinta stima per la condotta patriottica e coraggiosa da esso tenuta per la causa nazionale anche in faccia al nemico armato, non che per le indefesse ed intelligenti cure felicemente adoperate in circostanze straordinarie e difficili nell'amministrazione della cosa pubblica, e specialmente nel servizio delle armate alleate.

« Egli è per particolare desiderio di S. M. che io esprimo a V. S. ed agli onorevoli suoi colleghi come l'animo suo sia stato vivamente commosso dal ricevimento veramente splendido e solenne che le venne fatto dal municipio e dal popolo milanese.

« Se la S. V. Ill.ma vorrà compiacersi di esprimere a tutto il corpo municipale i sensi della sovrana benevolenza e soddisfazione, farà cosa ben accetta a S. M. il Re.

« Prego intanto di gradire i sensi della mia particolare distinta stima e considerazione.

« Milano, 9 agosto 1859.

« U. RATTAZZI. »

Monte di pietà di Milano. Fu promulgato colla data dell'11 corrente il seguente R. decreto:

Articolo unico. Saranno rimessi gratuitamente tutti i pegni ricevuti dal Monte principale e dal Monte filiale di pietà in Milano dal 1.o agosto 1858 al 31 luglio ultimo scorso, per sovvenzioni fatte non eccedenti i franchi cinque.

Accertato che sarà il valore complessivo di detti pegni, sarà provveduto al loro riscatto.

NOTIZIE POLITICHE

(*Corrispondenza particolare dell'* OPINIONE)

Monza, 11 agosto.

Ieri mattina verso le sei giunse all'impensata in questa città S. M. il Re vestito in borghese. Alcuni avendolo riconosciuto, scoppiarono tosto evviva ed applausi che lo accompagnarono fino alla R. villa. La sera la città fu splendidamente illuminata. Qui come a Milano ed in tutti i paesi della Lombardia da me percorsi non v'ha cuore che non palpiti di simpatia per Vittorio Emanuele. La sua lealtà e la politica italiana seguita pel volgere di dieci anni avevangli attirata l'affezione della gente colta e civile: il coraggio stupendo da lui addimostrato nella scorsa campagna gli cattivarono il cuore del popolo, sempre grato a chi periglia la vita in suo favore. Udrete spesso lagnanze a carico del tale o tal altro amministratore: ma niuno ardisce di profferire la benchè menoma parola di biasimo pel *nostro Re*, per l'*eroe di Palestro*, come qui si usa chiamarlo. Questo sentimento profondamente radicato nell'animo di tutti è arra di felice avvenire per il paese: poichè se mai nelle difficili contingenze della vita politica sorgessero per avventura dissensi e conflitti, la voce amata e riverita ad un tempo di Re Vittorio Emanuele condurrebbe alla calma le passioni sfrenate: ciò che in altri paesi sarebbe un pericolo, fra noi sarebbe invece un aiuto possente e desiderato.

In ogni classe di persone fu accolta con vivo plauso la bella dimostrazione data al Manzoni, ad *un certo* Manzoni, avrebbe detto la *Gazzetta ufficiale* di Milano! L'autore dei *Promessi Sposi* augurava sin dal 1821 le *Giornate del nostro riscatto* in quella ode a Teodoro Koerner, in cui esclamava:

« O stranieri strappate le tende
« Da una terra che madre non v'è. »

Io lo vidi or saran due mesi, e non potrei significarvi a parole la sua contentezza per la guerra sì felicemente intrapresa, ed il suo entusiasmo per il Re Vittorio Emanuele. « Da dieci anni, diss'egli, questi è il nostro Re di adozione. Ah! qual fortuna è mai la nostra di avere un Re così coraggioso! I soli paesi in cui nazione e stato sono una cosa sola possono intendere qual felicità sia codesta. »

Qui sono stati letti alle varie compagnie della brigata granatieri di Sardegna, in questa città acquartierata, i nomi degli individui che vennero decorati della medaglia d'argento al valor militare, o si ebbero la menzione onorevole, per la parte sostenuta nella battaglia del 24 giugno. Com'è naturale, grande è il numero di quelli che si lamentano e rammaricano di non essere stati compresi nel felice novero dei decorati e conviene perciò dare la debita tara a cosiffatte lagnanze, non è però men vero che esistono giusti e gravi motivi di doglianze.

Lo stato maggiore infatti avendo deciso che i decorandi per ogni compagnia non dovevano essere che due, e tutti i capitani, meno due essendo stati proposti per la medaglia, così pel soldato non rimase disponibile che una medaglia, quando non venne di preferenza accordata ad un ufficiale o sott'ufficiale. In altro reggimento non si seguì certamente questo metodo: epperciò assai minore è il numero delle lagnanze partite dal loro seno.

In una lettera che vi scrissi dalla cascina di Ponticello dopo la gran giornata del 24 giugno, io vi aveva menzionati tra coloro i quali eransi maggiormente distinti il sig. Fiore, capitano terza compagnia, 1 reggimento granatieri di Sardegna. Egli ha avuto ora la medaglia così giustamente acquistata, e in una commovente parlata che indirizzò ieri ai soldati della sua compagnia, che tutti egli aveva proposti per la ricompensa al valore spiegato, rammaricandosi con vera nobiltà di linguaggio, che i suoi desiderii non fossero stati soddisfatti; espose com'egli avrebbe voluto potere dividere in tanti pezzetti la sua medaglia per darne uno a ciascuno di essi; l'avrebbe sempre portata sul cuore dichiarando che non egli ma i suoi soldati gliela avevano acquistata. Costoro nell'udire sì degne parole rimasero veramente soddisfatti e commossi, che l'essere stati stimati meritevoli di averle intese, fu per loro compenso maggiore d'ogni altro.

Sabato partiranno per Novara tutti coloro che, a tenore di una circolare del conte Cavour, sono stati proposti al grado di sottotenente, quand'anche siano semplici soldati. Si richiede però, come ben vi ricorderà, che questi abbiano fatta la campagna. In questo novero sonovi molti volontari i quali, anzichè andare all'accademia d'Ivrea, tolsero meglio di fare la vita del semplice soldato per non perdere le occasioni di ricevere il battesimo del fuoco. È sperabile che costoro non troveranno Ivrea in Novara, e che ciò che si poteva a buon diritto richiedere da *accademici* non si esigerà così severamente da *soldati*, i quali se non ricorderanno più tutte le figure dell'algebra e della geometria, con un po' di esercizio impareranno a comandare quello che hanno già appreso ad eseguire.

Riceviamo per dispaccio elettrico privato la notizia che S. M. il Re è ritornato oggi a Milano da Brescia, alle ore 5 3/4 pom. festeggiato con entusiasmo lungo la strada ed a Milano.

Il principe Poniatowsky è partito da Parigi per alla volta di Firenze, dopo un'udienza avuta da S. M. l'imperatore.

Un dispaccio elettrico privato da Firenze di quest'oggi, 13, ci reca:

L'assemblea della Toscana ha proceduto alla costituzione dell'ufficio. Furono nominati:

Presidente, *Coppi* — Vicepresidenti, *Andreucci* e *Romanelli* — Segretari, *Galeotti*, *Del Re*, *Giorgini* e *Campini* — Questori, *Manganaro* e *Della Stufa*.

Costituito l'ufficio, sorse il deputato Ginori a proporre che l'assemblea dichiari la dinastia di Lorena essere impossibile in Toscana.

I rappresentanti si alzarono unanimi ad appoggiare la proposta, la cui discussione fu rimandata a martedì prossimo.

Mazzini ha pubblicato un lungo manifesto che troviamo nell'*Express*. Questa volta il profeta diplomatizza in tutta regola. Egli denuncia l'alleanza dei tre imperatori, che vogliono sostituire la quistione territoriale alla quistione di libertà, ed invoca una lega delle altre potenze europee, Inghilterra, Prussia, Germania, Belgio, Olanda, Svizzera, Portogallo e Spagna e degli altri minori stati dell'Europa contro la nuova Santa Alleanza. In quanto all'Italia, egli invita i francesi ad andarsene da Roma e si accontenta che l'Inghilterra « abbia cura affinchè l'Austria « non ripassi il Mincio di nuovo, che è il li« mite a lei assegnato dalla vostra pace. »

Il *Times* in un articolo rende onore all'amore della libertà degli italiani, e in considerazione del carattere nazionale degli italiani di cui apprezza le buone qualità, senza dissimulare le cattive, ritiene che il peggior danno per l'Italia sarebbe la ristaurazione dei principi decaduti.

« Che i costituzionali dell'Italia, ci riflettano prima di lasciarsi indurre, scrive il *Times* ad accettare un progetto che ristauri le antiche antiche famiglie austriache contro la volontà dell'Italia. Se non possono impedirlo, almeno non si lascino in alcun modo illudere sino a darvi una specie di consenso. Che lavino le loro mani da un tale progetto. Se avessero ad acconsentire, il costituzionalismo diventerebbe una mera teoria dottrinaria che ha ceduto alla prima tentazione, e solo la disordinata democrazia avrebbe il vanto della fedeltà. »

— Una corrispondenza da Parigi osserva:

« Le strade ferrate austriache ossia le lombardo-venete sono le prime che ebbero a sopportare la prova della guerra. I danni di materiale e costruzione durante la guerra furono insignificanti (?), ma più sensibili quelli delle perturbazioni nell'esercizio. Eppure in quei mesi si è manifestato un reddito più elevato di quello che si era preveduto nella supposizione della pace. Le azioni della società lombardo-veneta sono assai ricercate dagli speculatori e dai capitalisti. »

— Il *Court Journal* narra che l'arrivo di Mehemet-Alì a Londra in missione speciale del governo egiziano attrae qualche attenzione. Il suo ricevimento ufficiale diede luogo ad una serie di difficoltà diplomatiche. Non sarebbe stato aggradevole al sultano se la regina d'Inghilterra avesse accolto un ministro del vicerè, nè gli si poteva concedere propriamente un rango diplomatico. Ma nello stesso tempo devesi riconoscere in Inghilterra che l'Egitto è la provincia politicamente più importante per gli inglesi che non tutto l'impero turco. Mehemet-Alì-Bascià si diede il titolo di ministro senza portafogli e ciò levò molte difficoltà, ed il tatto di lord J. Russell fece il resto. Sull'obbietto della sua missione esistono molte versioni, ma egli si trattenne troppo breve tempo a Londra per giustificare la conclusione che egli abbia avuto un successo rilevante.

La camera di commercio di Edimburgo ha fatto istanza all'ufficio della guerra perchè sia eretta una batteria sull'isola di Inchkeith per la protezione del Firth of Forth. L'ufficio della guerra rispose essersi disposto per l'esecuzione del provvedimento nella fiducia che la *città* di Edimburgo darà un corpo competente per il servizio dei cannoni. Ora si sta organizzando a spese della città un reggimento di artiglieria di Firth of Forth, composto di compagnie che saranno di stazione da ambe le parti di quel braccio di mare, col quartier generale a Leith.

Lettere di Calcutta del 2 luglio esprimono il timore che l'esempio degli antichi soldati della compagnia delle Indie non rianimi l'agitazione fra gl'indigeni. Il *Bulletin du commerce* assicura che la metà di questi soldati lascierà il servizio.

L'insubordinazione continuava a Berhampore: 400 soldati della compagnia hanno battuto a Cawnpore un distaccamento delle truppe della regina. Sir. R. Inglis partì per castigare i ribelli.

Dispacci Elettrici Privati
(AGENZIA STEFANI)

Milano, 12 agosto, ore 2 pom.

(Ritardato)

La *Lombardia* reca un dispaccio da Bergamo, 12. Il Re giunsevi alle ore 8 3/4; e gli venne fatta un'accoglienza entusiastica. Una folla immensa assisteva all'ingresso del sovrano, che veniva coperto di un profluvio di fiori. S. M. si è recata a visitare gli ospedali ed i pubblici monumenti.

Stassera il Re visiterà Brescia, domani tornerà a Milano. Alla sera si darà gran concerto a corte, e già si fanno numerosissimi inviti di persone d'ogni ceto.

Lo stesso giornale pubblica una lunga lista di nomine di lombardi a'vari gradi dell'ordine Mauriziano, nonchè un decreto reale che restituisce gratuitamente tutti i pegni dei Monti di Pietà di Milano che non oltrepassino le cinque lire, ed un decreto d'aminstia pe' reati meno gravi.

Parigi, 13 agosto, mattina.

Si legge nel *Moniteur*:

Ieri S. M. l'imperatore ha ricevuto il principe di Oldenburgo, l'ambasciatore di Persia, e il marchese di Nerly latore di due lettere dei granduchi Leopoldo e Ferdinando di Toscana a Napoleone III.

Il *Morning Herald* del 12 dice che il granduca Costantino lasciando l'Inghilterra visiterà l'imperatore a Biarritz.

Vienna, 12. La crisi ministeriale continua.

Parigi, 12 agosto, sera.

Si assicura che il principe Poniatowski è partito questa mattina per Firenze.

Borsa sostenuta.
Azioni del Credito Mobiliare 843.
Id. Str. ferr. Vittorio Emanuele 412.
Id. id. Lombardo-Veneto 560.

BORSA DI PARIGI del 13 agosto

Fondi francesi	in contanti	in liquidazione
3 0/0		69 15 69 40
4 1/2 p. 0/0 .	97 25 97 50	
Consolidati ingl.		95 1/8
Fondi piemontesi		
1849 5 0/0 . .	85 10 » »	
1853 3 0/0 . .	55 » .	

G. ROMBALDO, Gerente.

R. CAMERA DI AGRICOLTURA E DI COMMERCIO DI TORINO.

BORSA DI COMMERCIO. Bollettino ufficiale dei corsi accertati dagli agenti di cambio e sensali. – Corso autentico – *Torino*, 13 *agosto* 1859.

FONDI PUBBLICI		Contr. del giorno prec. dopo la borsa		Contr. della mattina	
Rendite	Godimento	in cont.	in liquidazione	in contanti	in liquidazione
1849 5 0/0	1 luglio	87 75	80 30 7 bre	85 25	85 75 30 7.bre
Certificati 1 lugl	—		88 30 7 bre	—	—

COMUNE DI POIRINO.

Avviso d'Asta.

Si rende noto che il giorno 3 di settembre prossimo alle ore 10 antimerid. in Poirino e nella solita sala comunale si procederà all'appalto per via di offerte segrete della percezione dei diritti di gabella in detto comune sulle carni, vini, spiriti e liquori per anni tre principiandi col 1° del prossimo venturo gennaio.

L'asta sarà aperta sul prezzo di L. 11,500 annue: gli oblatori dovranno fare previamente deposito della somma di L. 4500 e l'appalto sarà concesso sotto l'osservanza dei singoli patti e condizioni, di cui nel relativo capitolato visibile nella segreteria del comune.

Il Sindaco L. Strada.

Tipografia dell'Opinione diretta da C. Ca bona.